



Uomini dal capo liscio

(Silvia Bigliuzzi, *Julius Caesar 1935. Shakespeare and Censorship in Fascist Italy*, Verona, Skenè, 2019, 405 pp. ISBN 979-12-200-6187-2)

di Paolo Caponi

È soltanto da pochi anni che la ricerca scientifica italiana su Shakespeare si è addentrata, senza inibizioni o pregiudizi, nel ventennio fascista. Per la verità, la ricerca anglistica da noi non è mai stata avara di comparazioni e verifiche, anche illuminanti, relativamente alla presenza degli stranieri, e di Shakespeare in particolare, sull'italico suolo. Ma si è spesso trattato di un approccio anodino, indifferenziato, squisitamente letterario, fondato su di una concezione di continuum spazio-temporale che privilegiava la lineare successione dei testi a scapito del loro adeguato inquadramento contestuale e discorsivo. La valutazione della presenza, assolutamente variegata e multiforme (traduzioni, rappresentazioni, radiofonia, riscritture) del bardo nel ventennio fascista impone invece un fermo, un riesame delle regole del gioco e una rivalutazione delle pratiche discorsive in atto. Sia pure non improvvisamente, e con le tipiche incertezze e oscurità di un sistema burocratico mai perfettamente oliato, la presenza degli stranieri e di Shakespeare in Italia avviene, in quegli anni, con modalità che influiscono in maniera determinante sulla loro ricezione e "canonizzazione". Cambiano, peraltro con poca coerenza e con arresti e ripartenze, i criteri che presiedono alla traduzione, nel senso che non tutti gli stranieri possono essere tradotti *ad libitum* come prima. "Ho tradotto per Guanda di Modena 'Serenade' di James M. Cain", scriveva Aldo Camerino a



Einaudi nel 1941, “per il quale l’editore aveva avuto il permesso. Ma, a traduzione avvenuta, alla revisione, il permesso è stato negato” (Billiani 224).

Per quanto riguarda le rappresentazioni, teatrali e radiofoniche, tutto deve passare attraverso l’ufficio censura, con sede presso il costituendo Minculpop in via Balestra 56, Roma. L’ufficio faceva capo a Leopoldo Zurlo, cinquantaseienne, nativo di Campobasso, laureato in legge all’Università di Napoli, funzionario del Ministero dell’Interno dal lontano 1900. Rimangono, di questo periodo a forte censura centralizzata e preventiva, molti copioni inviati al ministero, visto che l’invio doveva avvenire in duplice copia (una restituita all’autore e l’altra, appunto, archiviata), attualmente conservati e catalogati presso il romano Archivio Centrale di Stato (Ferrara). Il volume di Silvia Bigliuzzi, professore di Letteratura Inglese all’Università di Verona, prende appunto le mosse da uno di questi copioni e rappresenta, tra le altre cose, un modello esemplare di indagine su fonti primarie. Il *casus belli* è fornito in questo caso da *Giulio Cesare*, testo naturalmente “caldo” per le sue implicazioni in regime di dittatura. In particolare, l’analisi è condotta da Bigliuzzi su un copione del 1935 commissionato niente di meno che dall’Organizzazione Nazionale Dopolavoro, che gestiva un circuito ricco, capillare e ben attento, grazie al factotum Achille Starace, a che non vi si infiltrassero corpi estranei. La storia del copione è peraltro adeguatamente sorretta da un’attenta valutazione del contesto specifico, inseguendo cioè anche le missive che si incrociavano febbrilmente tra l’ufficio di Zurlo e quello di Ciano, sottosegretario per la stampa e la propaganda e cognato del duce, e qui ripubblicate anastaticamente insieme ad alcune pagine del copione dove vediamo affollarsi, nervose, le sforbiciature di Zurlo.

In linea di massima, la propaganda fascista non si estrinsecò attraverso la *performance* del testo shakespeariano; preferì, piuttosto, altri canali, più orientati verso la formazione di determinati orizzonti di lettura (Caponi). Uno dei meriti di questo volume è quello di segnalare la presenza di alcune importanti eccezioni a questa linea generale, contribuendo a rendere sempre più chiaro un quadro per troppo tempo oscurato da giudizi, o pre-giudizi, frettolosi. Il citato copione di *Giulio Cesare*, con traduzione di Raffaello Piccoli del 1925, costituisce appunto un’importante testimonianza di come, in alcune occasioni, anche la rappresentazione shakespeariana poté servire all’ideologia di regime. Il testo di Piccoli, spiega Bigliuzzi, fu drasticamente rimodellato, molti passaggi omessi, all’insegna di una celebrazione di Cesare-Mussolini che poteva avvenire sì attraverso Shakespeare ma con molta, molta cautela. E non si trattava soltanto di eliminare ogni riferimento a “uomini dal capo liscio”, quegli “sleek-headed men” che compaiono fugacemente nel testo shakespeariano allorché Cesare auspica di poter essere circondato da persone sane e ben pasciute. Si trattava di un accurato lavoro per via di levare, certo, ma anche per via di porre, come quando viene aggiunto un riferimento esplicito, dopo l’assassinio di Cesare, alla colpevolezza di Bruto. E che dire dello stesso assassinio? Se Mussolini era Cesare, inscenare l’omicidio di quest’ultimo poteva sembrare quanto meno irriguardoso se non addirittura spronare all’emulazione. Meglio allora rimuovere ogni riferimento testuale alle *technicalities* dell’omicidio (via “mozzar il capo, e poi straziar le membra”, via le rosse armi ad agitarsi sulle teste dei cospiratori, eccetera), ed esporre sì il cadavere, ma come pura vittima della brutalità dei cospiratori. Un martire, insomma, che è cosa ben diversa dal testo



shakespeariano. La rappresentazione del copione così riaggiustato fu, pare, un vero successo (Bigliuzzi 40).

Questo importante studio fornisce un tassello indispensabile a una più accurata ricostruzione delle politiche culturali invalse durante il regime fascista. Altri sono apparsi recentemente e altri dovranno apparire. Il quadro che sempre più emerge, aldilà di Shakespeare, è quello di una realtà molto variegata, in cui le tendenze rigidamente centraliste non potevano comunque prescindere da una domanda che tendeva, spesso e volentieri, a orientarsi naturalmente verso ciò che non ostentava il marchio di regime. A segno della profondità della cicatrice, è stato necessario quasi un secolo per cominciare ad abbandonare, nel rigore della sede scientifica, pregiudizi o nostalgie.

BIBLIOGRAFIA

Billiani, Francesca. *Culture nazionali e narrazioni straniere. Italia, 1903-1943*. Le Lettere, 2007.

Caponi, Paolo. *Otello in camicia nera. Shakespeare, la censura e la regia nel ventennio fascista*. Bulzoni, 2018.

Ferrara, Patrizia. *Censura teatrale e fascismo (1931-1944). La storia, l'archivio, l'inventario*. 2 vol., Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2004.

Paolo Caponi

Università degli Studi di Milano

paolo.caponi@unimi.it